

## Corte di giustizia inglese - Il processo a Carlo I Stuart

*Il processo al re d'Inghilterra Carlo I Stuart, risoltosi con la sua condanna a morte, può essere interpretato come il momento culminante della cosiddetta rivoluzione inglese. Il tentativo assolutistico degli Stuart di smantellare il parlamento ed emarginare le vaste e importanti forze sociali che in esso si esprimevano, fu stroncato con un atto assolutamente fuori dall'ordinario, che destò enorme stupore e cambiò l'assetto statale inglese. Nel corso del processo si fronteggiarono due opposte concezioni dello stato, quella del parlamento e quella assolutistica del sovrano, quest'ultima destinata a fallire in un paese di antica tradizione parlamentare come l'Inghilterra.*

20 gennaio 1649

PRESIDENTE – Signore, avete udito leggere un'alta accusa contro di voi e le cose che vi sono contenute. Avete visto che nella conclusione la Corte è pregata in nome dei comuni d'Inghilterra di farvi rispondere. Perciò essa aspetterà la vostra risposta e l'ascolterà volentieri.

Al che il re gli rispose:

IL RE – Prima ch'io voglia rispondere, debbo sapere innanzi tutto in virtù di quale autorità io sono stato condotto qui. [...] Vorrei ora proprio sapere in virtù di quale autorità [...] intendo legittima, perché ve ne sono di parecchie sorte che sono illegittime: i ladri portano via la borsa dei passanti sulle strade maestre per un potere illegittimo [...] ma vorrei proprio sapere per quale autorità legittima io sono stato portato via di lì. [...] Ricordatevi, signore, ch'io sono il vostro re, vale a dire il vostro re legittimo, e quale peccato state attirando sulle vostre teste, oltre ad altri grandi giudizi sul Paese. Pensateci bene, anzi, pensateci bene prima d'inoltrarvi da un peccato a un altro che sia maggiore. Io non vedo che abbiate alcuna autorità, e pertanto fatemi sapere in virtù di quale autorità legittima io mi trovo qui; allora non ricuserò [non mi rifiuterò] di rispondere. E allo stesso tempo sappiate che non voglio abbandonare il diritto che m'è stato affidato in deposito, io ho un deposito che m'è stato commesso [affidato] da Dio per effetto di un'antica e legittima successione dai miei antenati, io non l'abbandonerò sottomettendomi a rispondere a un'autorità che non sia legittima. Perciò datemi soddisfazione in questo, e io vi risponderò.

Al che il presidente gli replicò:

PRESIDENTE – Signore, se vi foste compiaciuto di notare quel che la Corte vi ha dapprima delimitato [circoscritto] e lo scritto che vi è stato letto, avreste riconosciuto in virtù di quale autorità noi siamo qui riuniti, cioè l'autorità dei comuni d'Inghilterra riuniti in parlamento in nome del popolo inglese dal quale siete stato eletto re, la quale autorità vi richiede ora in nome di questo popolo di rispondere alla vostra accusa.

IL RE – Nego che l'Inghilterra sia mai stata un regno elettivo, questo è stato ereditario da quasi mille anni, e pertanto fatemi sapere in virtù di quale autorità io sono chiamato qui davanti a voi, essendo la vostra fondata su un potere che è usurpato. Io non verrò mai meno al mio dovere. M'è stata affidata la libertà del mio popolo, per la quale sono più portato io di quanto non lo sia nessuno di coloro che si sono eretti qui a giudici. Perciò fatemi vedere per quale autorità legittima io comparisco qui, e allora risponderò; altrimenti tradirei la libertà del mio popolo. [...]

22 gennaio

IL RE – Signore, col vostro permesso, io non conosco le forme di giustizia, bensì quel che appartiene alle leggi e alla ragione, e quantunque io non faccia professione delle leggi, ne ho nondimeno tanta buona conoscenza quanta ne hanno la maggior parte dei gentiluomini di questo Paese. Perciò vi dirò, col vostro permesso, signore, ch'io sostengo la libertà del popolo inglese più di quel che non lo faccia alcuno di voi. [...]

PRESIDENTE – Sono costretto a interrompervi ancora: non dovete continuare a usare questi termini. Voi parlate delle leggi e della ragione; è quanto mai opportuno che vi siano le leggi e la ragione, e l'una e l'altra sono contro di voi in questa procedura. I suffragi [pareri favorevoli] e le risoluzioni dei comuni d'Inghilterra in parlamento sono la ragione di questo regno, ne sono le leggi,

e sono essi che v'hanno dato le leggi secondo le quali avreste dovuto governare e regnare. Voi non dovete, signore, disputare contro la nostra autorità; la Corte ve ne dà ancora una volta avvertimento. Si può agevolmente osservare, signore, che voi disprezzate questa Corte, e non vi si devono accogliere le vostre dispute più di quanto non si debba dimenticare il vostro disprezzo. [...]

Non potete, secondo la ragione, mettere in discussione l'autorità per la quale siete chiamato qui a rendere conto delle vostre azioni. La Corte l'ha ricevuta dai comuni d'Inghilterra, che si sono in passato attribuiti il potere di far renderne conto ai vostri antenati, persino ai più grandi tra di essi. [...]

IL RE – Lo nego, mostratene un precedente.

PRESIDENTE – Signore, voi non dovete interrompermi quando vi parlo in nome e da parte della Corte; non spetta a voi entrare in dibattito su questo punto e come vi è già stato detto più volte, la Corte non può permettervi di farlo. [...]

IL RE – Vi dico, signore, col vostro permesso, che i comuni d'Inghilterra non sono mai stati una Corte di giudicatura; desidero sapere come lo sono diventati. [...]

27 gennaio. Aringa<sup>5</sup> del presidente prima della sentenza

PRESIDENTE – (Le leggi) sono sopra di voi, signore, e invero vi è anche qualcosa ch'è sopra di esse, e che ne è il padre e l'autore, e questo è il popolo d'Inghilterra. Infatti, signore, siccome è lui che, da principio, sugli esempi degli altri Paesi, s'è scelto per sé questa forma di governo per amore della giustizia, affinché essa s'amministri in modo tale che la pace possa conservarsi, egli ha perciò, signore, dato delle leggi ai suoi governanti conformemente alle quali essi devono governarlo, a condizione, tuttavia, che se dovessero risultare difettose e pregiudizievoli per il pubblico, egli avrebbe un potere riservato e innato in lui di cambiarle ove giudicasse che ve ne sia bisogno. Alcuni del vostro partito, signore, hanno giustamente detto che un re non ha eguali nel suo regno. Anche la Corte vi concederà che, mentre siete re, non avete eguali in un certo senso, poiché siete più grande di qualsiasi vostro suddito, ma sosterrà altresì che siete minore d'essi tutti messi insieme. [...]

Conosciamo anche benissimo, signore, le storie del tempo passato e quel che ci dicono delle guerre che chiamavano le guerre dei baroni, nelle quali la nobiltà d'Inghilterra si sollevò per la difesa della pubblica libertà e dei diritti dei sudditi, non volendo tollerare che i re, i quali commettevano usurpazioni e soprusi su di essi, facessero i tiranni a propria volontà, ma fece lor rendere conto delle loro ingiustizie; sappiamo anche bene che allora essa mise loro il freno. Ma, signore, se quelli d'oggi vengono meno al loro dovere e non sono così preoccupati del proprio onore e del bene del regno come i baroni inglesi lo sono stati un tempo, certamente la comunità d'Inghilterra non vuol trascurare le cose necessarie per la propria conservazione e sicurezza. [...] Se [un re] tende a un fine contrario a quello per il quale il suo governo è stato instaurato, bisogna che sappia ch'egli altro non è se non un ufficiale al quale hanno affidato un incarico e ch'egli è obbligato a impiegare per il bene del popolo il potere che gli è stato commesso. Se non lo fa, spetta a questo popolo dar ordine che si punisca e castighi questo governante per aver commesso una tale offesa. Questa, signore, non è una nuova legge, fatta da ieri o da quando v'è dissidio e dibattito tra voi e i vostri popoli, ma è una legge antichissima. Abbiamo anche autori e testimonianze autenticissime che ci apprendono quale fosse a quel tempo il senso delle leggi riguardanti l'elezione dei re e il giuramento che questi facevano ai loro popoli, per il mancato adempimento del quale si ricorreva al rimedio che vien chiamato parlamento. Erano i parlamenti che dovevano giudicare [...] le doglianze sulle ingiustizie e sui torti fatti dal re, dalla regina e dai loro figli, e soprattutto i torti e le ingiurie che non potevano trovare rimedio altrove. Tale è stata sempre, signore, la condizione del popolo d'Inghilterra.

G. Walter, *La rivoluzione inglese*, De Agostini, Novara 1972, pp. 192-193, 198-200, 200-221.

Da [www.keynes.scuole.bo.it](http://www.keynes.scuole.bo.it)